

**Comparatismi I 2016**

ISSN 2531-7547

<http://dx.doi.org/10.14672/2016862>

## **Destini raccontati: quando la narratologia incontra l'interculturalismo**

Valentina Conti

**Abstract** • Negli ultimi decenni, gli studi condotti da un numero crescente di psicologi sociali e neuroscienziati hanno riscontrato che una visione del Sé come autonomo e indipendente è maggiormente diffusa nelle aree euro-nordamericane, mentre una visione del Sé come interdipendente è evidente in quelle asiatiche. L'analisi della produzione narrativa in forma di *life narratives* e *autobiographical stories* rappresenta uno strumento essenziale in grado di confermare la presenza di schemi narrativi differenti in Occidente, cioè nell'area euro-nordamericana, e in Oriente, ossia in Cina e in Giappone. La narratologia fornisce valide prove a supporto dell'esistenza sia di un Sé occidentale autonomo, indipendente e egocentrico, che rispecchia i valori alla base delle società europee e nordamericane, sia di un Sé orientale e interdipendente, interessato ai rapporti sociali e all'interazione relazionale, che incarna gli atteggiamenti promossi nelle zone orientali del mondo.

**Parole chiave** • Life Narratives; Storytelling; Differenze culturali; Oriente e Occidente; Sé indipendente; Sé interdipendente; Narratologia

**Abstract** • In the last decades, studies by an increasing number of social psychologists and neuroscientists have found that a vision of the Self as autonomous and independent is most pervasive in the Euro-North American areas, while the Self as interdependent is evident in the Asian ones. The analysis of narrative production in the form of life narratives and autobiographical stories is an essential tool that can confirm the presence of different narrative patterns in the West (i.e., in Euro-North American areas), and in the East (namely China and Japan). Narratology, therefore, provides valid evidence to support the existence of both an autonomous, independent and self-centered Western Self, which reflects the basic values of the European and North American societies, and an interdependent Eastern Self, interested in social relationships and relational interaction that embodies the attitudes promoted in the eastern parts of the world.

**Keywords** • Life Narratives; Storytelling; Cultural Differences; East and West; Independent Self; Interdependent Self; Narratology

# Destini raccontati: quando la narratologia incontra l'interculturalismo

Valentina Conti

## I. Il Sé tra Occidente e Oriente

Il concetto di *Sé* fa riferimento a quell'insieme di immagini adottate da un individuo per descrivere se stesso non limitatamente al presente, ma in modo da comprendere anche quelle del passato e del futuro: il Sé ingloba infatti tutte le autorappresentazioni relativamente stabili riguardanti il ruolo sociale, i tratti psicologici distintivi e le caratteristiche fisiche e mentali.<sup>1</sup> Come riportano ampiamente gli studi sull'argomento, il Sé si origina e struttura nel corso delle interazioni con l'esterno e con gli altri, perciò anche i sistemi e i valori culturali di appartenenza sono inevitabilmente coinvolti nel suo processo costitutivo.<sup>2</sup> In riferimento a questo aspetto, negli ultimi decenni le ricerche di numerosi psicologi sociali hanno fornito prove dell'esistenza di due modelli culturali di Sé: uno indipendente, diffuso soprattutto nelle culture individualiste, e uno interdipendente, comune in quelle collettiviste.<sup>3</sup> È importante puntualizzare che individualismo e collettivismo sono considerati variabili culturali, ossia indicano la percezione a livello culturale del rapporto tra l'individuo e il gruppo, per cui gli obiettivi e il benessere personali sono prioritari in società individualiste, mentre in quelle collettiviste vengono subordinati a quelli del gruppo.<sup>4</sup> Diversamente, indipendenza e interdipendenza sono variabili relative a differenze individuali, cioè si riferiscono alla percezione che il singolo ha di sé in rapporto agli altri.<sup>5</sup>

<sup>1</sup> Qi Wang, *The autobiographical self in time and culture*, Oxford, Oxford University Press, 2013, p. 63.

<sup>2</sup> Per un quadro complessivo delle differenze sociali tra gli asiatici orientali e gli occidentali e del ruolo svolto dalla cultura nel processo costitutivo della visione del Sé, si vedano Alan Page Fiske et al., *The cultural matrix of social psychology*, in *The handbook of social psychology*, a cura di Daniel T. Gilbert, Susan T. Fiske e Gardner Lindzey, 4<sup>a</sup> ed., vol. 4, Boston, McGraw-Hill, 1998, pp. 915-981; Hazel R. Markus e Shinobu Kitayama, *Culture and the self: implications for cognition, emotion, and motivation*, «Psychological Review», vol. 98, n. 2, 1991, pp. 224-253; Richard A. Shweder e Edmund J. Bourne, *Does the concept of the person vary cross-culturally?*, in *Culture theory: Essays on mind, self, and emotion*, a cura di Richard A. Shweder e Robert A. LeVine, New York, Cambridge University Press, 1984, pp. 158-199; Harry C. Triandis, *The self and social behavior in differing cultural contexts*, «Psychological Review», vol. 96, n. 3, 1989, pp. 269-289. Sul rapporto di reciproca influenza tra cultura e concetto di Sé si veda: Hazel R. Markus e Shinobu Kitayama, *Cultures and selves: A cycle of mutual constitution*, «Perspectives on Psychological Science», vol. 5, n. 4, 2010, pp. 420-430.

<sup>3</sup> In merito al rapporto tra società individualiste e collettiviste e una diversa visione del Sé in termini di autonomia e interdipendenza è essenziale Markus e Kitayama, *Culture and the self: implications for cognition, emotion, and motivation*, cit.

<sup>4</sup> Geert Hofstede, *Culture's consequences: International differences in work-related values*, Beverly Hills, Sage, 1980; Harry C. Triandis, *Individualism and collectivism*, Boulder, Westview, 1995.

<sup>5</sup> Markus e Kitayama, *Culture and the self: implications for cognition, emotion, and motivation*, cit.

Nello specifico Hazel Markus e Shinobu Kitayama hanno osservato che in società individualiste – come quelle presenti in Europa, nord America e Australia, che promuovono un’immagine del Sé indipendente, con una struttura relativamente autonoma e autosufficiente rispetto al contesto interpersonale circostante – gli individui tendono a definirsi in termini di preferenze, opinioni e obiettivi personali. La realizzazione del Sé avviene dunque nel momento in cui si affermano o vengono valutati positivamente questi attributi interiori, mentre il ruolo degli altri serve come metro di paragone e di valutazione per il singolo. Al contrario, molte culture collettiviste presenti in particolare in Asia, ma anche in America Latina e Africa, enfatizzano una visione del Sé interdipendente, in base alla quale le persone costituiscono la propria identità in quanto parte di relazioni sociali e in connessione con i pensieri, i sentimenti e le azioni della propria comunità di appartenenza.<sup>6</sup> I membri del gruppo sono per così dire inclusi nel Sé e interiorizzati sino a diventare parte costruttiva della persona, ciò sollecita il singolo individuo a descriversi prevalentemente servendosi di attributi relazionali come il ruolo, lo *status* e il rango sociali. Cosa comporta questa auto-descrizione? Innanzitutto che il Sé si esprima pienamente solo quando le persone sono certe di ricoprire i ruoli, rispettare norme o soddisfare aspettative condivisi socialmente: sembra addirittura che l’orientamento culturale verso indipendenza-interdipendenza da un lato influisca sui processi cerebrali coinvolti nelle autorappresentazioni e nella costituzione del Sé, e dall’altro lato modifichi i processi cognitivi, emozionali, motivazionali e neurali.<sup>7</sup>

Per ciò che concerne quest’ultimo aspetto, alcune ricerche di psicologia culturale hanno esaminato una serie di processi psicologici legati all’indipendenza o all’interdipendenza del Sé rilevando come tali tendenze evidenzino notevoli variazioni culturali, in particolare tra occidentali e orientali.<sup>8</sup> Gli esperimenti in ambito neuroscientifico stanno mostrando come le differenze motivazionali, emozionali e cognitive tra occidentali e orientali in termini di indipendenza e interdipendenza trovino un riscontro non solo nelle tendenze comportamentali e nei resoconti, ma anche nelle risposte neurali.<sup>9</sup> La diversa percezione di sé e del rapporto con gli altri e con il mondo circostante implica delle differenze nella modalità espositiva e interpretativa di un’informazione, di un evento o di un comportamento da parte degli individui, per cui risulta di fondamentale interesse e necessità – data la pervasività

<sup>6</sup> Markus e Kitayama, *Culture and the self: implications for cognition, emotion, and motivation*, cit.

<sup>7</sup> Shinobu Kitayama e Jiyoung Park, *Cultural neuroscience of the self: understanding the social grounding of the brain*, «Oxford Journals», vol. 5, n. 2, 2010, pp. 111-129; Jiyoung Park, *Cultural Variations in the Self and Underlying Neural Mechanisms: Implications for Cognition, Emotion, and Motivation*, «Deep Blue», 2012, web, ultimo accesso: 27 settembre 2016, <<https://deepblue.lib.umich.edu/handle/2027.42/94000>>.

<sup>8</sup> Markus e Kitayama, *Culture and the self: implications for cognition, emotion, and motivation*, cit.; Idd., *A collective fear of the collective: Implications for selves and theories of selves*, «Personality and Social Psychology Bulletin», vol. 20, n. 5, 1994, pp. 568-579; Shinobu Kitayama, Batja Mesquita e Mayumi Karasawa, *The emotional basis of independent and interdependent selves: Socially disengaging and engaging emotions in the US and Japan*, «Journal of Personality and Social Psychology», vol. 91, n. 5, 2006, pp. 890-903; Richard E. Nisbett et al., *Culture and systems of thought: holistic vs. analytic cognition*, «Psychological Review», vol. 108, n. 2, 2001, pp. 291-310; Richard E. Nisbett, *The Geography of Thought: How Asians and Westerners Think Differently...and Why*, New York, Free Press, 2003.

<sup>9</sup> Sulle implicazioni culturali a livello neurale si veda: Kitayama e Park, *Cultural neuroscience of the self: understanding the social grounding of the brain*, cit., pp. 111-129; Park, *Cultural Variations in the Self and Underlying Neural Mechanisms: Implications for Cognition, Emotion, and Motivation*, cit.

dello *storytelling* in ogni aspetto dell'esistenza dell'uomo – far luce su eventuali differenze o punti di incontro culturali nel modo di raccontare e raccontarsi.

## 2. Sé orientale, Sé occidentale: come evolvono le *life narratives*

Le indagini condotte dalla psicologa sociale Qi Wang rappresentano una tappa fondamentale per comprendere il modo in cui la concezione del *Self*, in termini di indipendenza-interdipendenza, si manifesta attraverso lo *storytelling*. A ben vedere, l'aspetto più rilevante del contributo offerto da Wang consiste nell'aver messo in luce differenze tra occidentali e orientali per ciò che concerne i processi di codifica e di richiamo della memoria autobiografica, il contenuto dei ricordi e, di conseguenza, il *format* narrativo con cui vengono esplicitati.<sup>10</sup> Nello specifico Wang – confrontando i racconti di vita quotidiana (*life narratives*) e le autobiografie di occidentali (in particolare europei e nordamericani) e asiatici (specialmente cinesi e giapponesi), con l'intento di dimostrare che la cultura e il tempo in cui viviamo influenzano profondamente le caratteristiche e i processi costitutivi del Sé autobiografico – ha osservato che i valori culturali enfatizzati in una determinata società si manifestano anche nelle varie tipologie narrative in cui organizziamo il discorso: nelle autobiografie, nelle *life narratives*, nelle *family stories* e nelle conversazioni genitore-figlio. È nel raccontare stesso che il Sé, indipendentemente dalla forma narrativa adottata, si realizza e riporta la prospettiva culturale in cui vive un individuo, ed è a partire dal micro contesto della narrazione familiare che i genitori trasmettono ai bambini l'idea del Sé diffusa nel macro-contesto culturale.

Nel corso di molteplici ricerche condotte da Wang e altri studiosi è emerso che – in linea con la concezione del Sé indipendente propria delle società occidentali – i genitori euro-americani considerano il parlare dei ricordi un mezzo per aiutare i bambini a elaborare storie personali, agevolando in tal modo un senso di autonomia e una visione positiva di sé. Diversamente, quelli asiatici – rispecchiando i valori di cooperazione e interdipendenza che sono alla base del Confucianesimo – utilizzano il *reminiscing* principalmente per infondere nei figli un senso di appartenenza.<sup>11</sup> Tali differenze culturali riguardo all'uso della narrazione di ricordi vengono riscontrate anche nell'organizzazione strutturale e nel contenuto dei racconti: quando parlano di esperienze del passato i genitori occidentali adottano un *child-centered approach*, in base al quale il bambino è sempre al centro del dialogo, viene esortato a esprimere emozioni, interessi, opinioni e qualità personali e ogni suo gesto o comportamento viene enfatizzato attraverso complimenti e commenti propositivi. Il rapporto tra gli interlocutori si può considerare dunque 'alla pari', o meglio la discussione

<sup>10</sup> Wang, *The autobiographical self in time and culture*, cit.

<sup>11</sup> Per un approfondimento sugli studi condotti si veda: Qi Wang, *Did you have fun?": American and Chinese mother-child conversations about shared emotional experiences*, «Cognitive Development», vol. 16, n. 2, 2001, pp. 693-715; Ead., *The cultural context of parent-child reminiscing: A functional analysis*, in *Family stories and the life course: Across time and generations*, a cura di Michael W. Pratt e Barbara Fiese, Mahwah, Lawrence Erlbaum Associates, 2004, pp. 279-301; Ead., *"Remember when you got the big, big bulldozer?" Mother-child reminiscing over time and across cultures*, in «Social Cognition», vol. 25, n. 4, 2007, pp. 455-471; Qi Wang e Robyn Fivush, *Mother-child conversations of emotionally salient events: Exploring the functions of emotional reminiscing in European American and Chinese families*, «Social Development», vol. 14, n. 3, 2005, pp. 473-495; Qi Wang, Michelle D. Leichtman e Katharine I. Davies, *Sharing memories and telling stories: American and Chinese mothers and their 3-year-olds*, «Memory», vol. 8, n. 3, 2000, pp. 159-177.

viene co-costruita simultaneamente dagli individui coinvolti e tende a essere esclusiva (*exclusive*), cioè focalizzata sul rapporto in corso tra il genitore e il bambino.<sup>12</sup> Al contrario, gli orientali applicano un *mother-centered /socially-oriented approach*, in cui – dato che è sempre la figura genitoriale a condurre il filo del discorso – è la madre il punto focale, mettendo in risalto le relazioni interpersonali e le attività del ‘noi’ in quanto gruppo. In tal modo, all’interno della conversazione si crea un rapporto gerarchico e verticale tra gli interlocutori, per cui la condivisione di ricordi nelle famiglie asiatiche è più incline a essere inclusiva (*inclusive*), ossia presta grande attenzione ai ruoli di altri individui significativi che non sono presenti al momento della discussione. Tale genere di approccio da un lato infonde un senso di relazionalità e appartenenza, dall’altro svaluta il ruolo individuale: i fatti del passato sono un mezzo adottato dai genitori asiatici per stabilire la corretta posizione del bambino all’interno della società e, eventualmente, risolvere possibili conflitti.<sup>13</sup> Oltre a ciò, occidentali e orientali si distinguerebbero anche nel modo in cui condividono le esperienze: gli euro-americani adottano prevalentemente uno stile *elaborativo*, grazie al quale il genitore si avvicina alla figura di un vero e proprio *storyteller*, coinvolgendo i bambini nel racconto del passato attraverso numerose domande, fornendo loro dettagli particolareggiati e incoraggiando *feedback* per ottenere risposte da parte dei figli. Utilizzando uno stile *pragmatico* (o *ripetitivo*), i genitori asiatici si comportano invece come degli esaminatori di memoria, dato che cercano di ottenere risposte corrette dai bambini in riferimento al reale andamento dei fatti accaduti, semplicemente ripetendo più volte la domanda iniziale, senza esprimere commenti quando i bambini rispondono in modo appropriato.

Anche l’atteggiamento dei genitori verso le emozioni durante le *memory conversations* è in linea con la concezione del Sé indipendente o interdipendente: le madri occidentali, per mezzo di un *approccio cognitivo*, spesso si focalizzano sugli stati d’animo dei figli e sulle cause che li hanno provocati, per cercare di regolare le risposte emotive dei bambini, mentre quelle asiatiche utilizzano più frequentemente un *approccio comportamentale*, volto a correggere le azioni passate inappropriate, senza prestare alcuna attenzione alla situazione emotiva del bambino. È interessante notare che le madri euro-americane spesso si avvalgono del ricordo del passato, perché è visto come una pratica efficace di *problem-solving* e di guida comportamentale, mentre le asiatiche lo reputano un mezzo didattico-morale per insegnare ai bambini, già dalla prima infanzia, i comportamenti condivisibili o inaccettabili socialmente. Emerge chiaramente come il *reminiscing* genitore-figlio e, più in generale, il *family storytelling* da un lato costituiscano l’ambiente ideale in cui i genitori trasmettono ai figli norme condivise all’interno della società di appartenenza e li incoraggiano a sviluppare caratteristiche adattabili ai valori culturali di riferimento; dall’altro forniscano ai bambini il *format* narrativo per strutturare e raccontare le loro future *life narratives*, e non solo. Infatti, gli studi condotti sulla memoria autobiografica hanno riscontrato differenze sistematiche tra individui provenienti da aree geo-culturali diverse:<sup>14</sup> è emerso che gli adulti e i bambini euro-americani raccontano prevalentemente eventi relativi ai propri sentimenti, alle azioni individuali e alle decisioni personali, mentre i nativi e gli immigrati asiatici descrivono con maggiore frequenza le attività svolte all’interno di un gruppo e le interazioni sociali che riescono ad instaurare al suo interno.<sup>15</sup>

<sup>12</sup> Wang, *The autobiographical self in time and culture*, cit., pp. 8-9, 14.

<sup>13</sup> Ivi, pp. 9, 14.

<sup>14</sup> Katherine Nelson e Robyn Fivush, *The emergence of autobiographical memory: A social cultural developmental theory*, «Psychological Review», vol. 111, n. 2, 2004, pp. 486-511.

<sup>15</sup> Per le differenze tra orientali asiatici e occidentali per ciò che concerne la memoria autobiografica e la modalità espositiva delle esperienze personali si veda: Jessica J. Han, Michelle D. Leichtman e

Il fatto che il *Self* occidentale non sia sempre stato inteso in termini di unicità e indipendenza mette in luce che tale concezione è determinata non solo dalla cultura, ma anche dai cambiamenti storico-sociali, e questa influenza è riscontrabile innanzitutto nello *storytelling* presente nelle autobiografie.<sup>16</sup> In Occidente questo genere narrativo ha cominciato a sorgere tra la fine del XVIII secolo e l'inizio del XIX, cioè quando si è iniziato a porre grande enfasi sul ruolo e sulla natura dell'individuo; diversamente in Cina, anche se l'autobiografia ha cominciato a svilupparsi dopo l'inizio del XX secolo, non c'è mai stata un'abbondante produzione di testi perché non si è diffusa la visione del Sé presente nelle aree occidentali.<sup>17</sup> In particolare nelle autobiografie occidentali il Sé è il protagonista della narrazione, poiché tutto viene raccontato in base al suo punto di vista che rappresenta la fonte autobiografica primaria, dato che lo scopo principale di questo genere consiste nel mettere in evidenza l'unicità individuale. Al contrario, nelle autobiografie orientali il Sé viene degradato al ruolo di spettatore, in quanto la voce personale e la vita interiore vengono completamente celate, e la narrazione si concentra sulla veridicità dei fatti raccontati. Il fatto che ancora molte autobiografie di autori contemporanei cinesi siano scritte in terza persona – come *Fifth Chinese Daughter* di Jade Snow Wong (1945) –<sup>18</sup> dimostra che non si tratta di un mero espediente stilistico, ma rispecchia la tradizionale concezione religiosa e filosofica cinese. Buddismo e Taoismo idealizzano l'abbandono o la sottomissione del Sé individuale, per focalizzare l'attenzione individuale verso un universo più ampio o nell'aldilà, mentre il Confucianesimo celebra una concezione di individualità (espresso dal concetto di *ren*) in cui la ricerca, la trasformazione, l'analisi o il perfezionamento personale risultano essere dei mezzi per coltivare consapevolmente un obiettivo altruistico interiore e un senso del dovere e di reciproca dipendenza verso gli altri.<sup>19</sup> Dunque, emerge chiaramente che il genere autobiografico in Cina, in modo completamente diverso da quello occidentale, svolge ancora oggi una funzione didattica e storiografica.

Per ciò che concerne l'esistenza di schemi narrativi comuni in base a una visione del Sé culturalmente determinata, è di fondamentale rilevanza il contributo offerto da Dan McAdams che in una serie di studi condotti negli ultimi decenni ha osservato che gli adulti americani di mezza età altamente *generativi*<sup>20</sup> dei campioni presi in esame – cioè gli individui che mostrano un forte impegno nel promuovere il benessere delle future generazioni e nel

Qi Wang, *Autobiographical memory in Korean, Chinese, and American children*, «Developmental Psychology», 1998, vol. 34, n. 4, pp. 701-713; Mary K. Mullen, *Earliest recollections of childhood: A demographic analysis*, «Cognition», vol. 52, n. 1, 1994, pp. 55-79; Qi Wang, *Being American, being Asian: The bicultural self and autobiographical memory in Asian Americans*, «Cognition», vol. 107, n. 2, 2008, pp. 743-751; Ead., *Did you have fun?": American and Chinese mother-child conversations about shared emotional experiences*, cit.; Ead., *The cultural context of parent-child reminiscing: A functional analysis*, cit.; Wang e Martin A. Conway, *The stories we keep: Autobiographical memory in American and Chinese middle-aged adults*, in «Journal of Personality», vol. 72, n. 5, 2004, pp. 911-938; Qi Wang e Michael Ross, *What we remember and what we tell: The effects of culture and self-priming on memory representations and narratives*, «Memory», vol. 13, n. 6, 2005, pp. 594-606.

<sup>16</sup> Wang, *The autobiographical self in time and culture*, cit., pp. 33-60.

<sup>17</sup> Ivi, pp. 50-60.

<sup>18</sup> Jade S. Wong, *Fifth Chinese daughter*, New York, Harper and Row, 1945.

<sup>19</sup> Wang, *The autobiographical self in time and culture*, cit., pp. 48-50.

<sup>20</sup> Per il concetto di *generatività* elaborato da Erik H. Erikson a cui fa riferimento McAdams, cfr. Erik H. Erikson, *Childhood and society*, New York, W. W. Norton, 1963

migliorare il mondo in cui vivono – sono più inclini a considerare e raccontare le loro vite in termini di riscatto e di redenzione.<sup>21</sup> Solitamente, in tali *life stories* il protagonista:<sup>22</sup>

- (a) gode di un vantaggio iniziale rispetto agli altri (*early advantage*);
- (b) è sensibile verso la sofferenza altrui (*the suffering of others*);
- (c) agisce in base a un'integrità morale molto forte (*moral depth and steadfastness*);
- (d) trasforma gli eventi negativi in positivi (*redemption*);
- (e) è combattuto per la scelta tra potere e amore (*power versus love*);
- (f) cerca di raggiungere obiettivi in favore della società (*future growth, prosocial goals*).

Secondo McAdams nel loro insieme questi temi sono alla base dell'identità narrativa americana definita *Sé redentivo* (*redemptive Self*), perché riprendono e esprimono alcuni ideali particolarmente cari alla storia culturale statunitense.<sup>23</sup> Infatti, la medesima sequenza narrativa della redenzione, che tende a interpretare le persone come agenti più o meno autonomi e indipendenti alla ricerca di un riscatto progressivo da un passato difficile, appare anche nelle autobiografie spirituali dei puritani inglesi del Seicento, nell'autobiografia di Benjamin Franklin pubblicata per la prima volta alla fine del Settecento, nei testi di Horatio Alger e nei racconti degli schiavi afroamericani dell'Ottocento.<sup>24</sup> Non solo, all'interno della società americana contemporanea questo *format* narrativo emerge anche in giornali, romanzi, discorsi e dichiarazioni di personaggi illustri, ad esempio l'analisi condotta da McAdams su tutti i titoli degli articoli elencati sul sito web della rivista *People* nel periodo compreso tra il 2001 e il 2002, ha rivelato che il 53% di essi descrive in modo esplicito una sequenza redentiva.<sup>25</sup> In generale, queste storie parlano di singoli protagonisti eroici particolarmente fortunati il cui destino manifesto è quello di fare una differenza positiva in un mondo pericoloso, anche quando quest'ultimo non vuole essere salvato. In altri termini, è come se gli adulti americani particolarmente *generativi* fossero i narratori più rappresentativi di un *format* narrativo emblematico della storia degli Stati Uniti: il *Sé redentivo*. Quando parla di identità narrativa, McAdams si riferisce alla storia interiorizzata, ma in evoluzione, del Sé che un individuo costruisce per dare un'unità, un fine e un significato alla propria vita, per cui solo attraverso la costituzione di tale identità è possibile integrare la ricostruzione degli eventi passati, il presente vissuto e il futuro immaginato.<sup>26</sup> È importante sottolineare come questa capacità di ragionamento autobiografico (*autobiographical*

<sup>21</sup> Per quello che riguarda la rilevanza delle indagini di McAdams sull'esistenza di schemi narrativi comuni a macro-aggregati multilinguistici e di complessa costituzione, cfr. Stefano Calabrese, *Anatomia del best seller. Come sono fatti i romanzi di successo*, Laterza, Bari, 2015; Id., *Esistono le eurostorie?*, «L'Huffingpost», 23 luglio 2015, web, ultimo accesso: 27 settembre 2016, <[http://www.huffingtonpost.it/stefano-calabrese/esistono-le-eurostorie\\_b\\_7854404.html#>](http://www.huffingtonpost.it/stefano-calabrese/esistono-le-eurostorie_b_7854404.html#>).

<sup>22</sup> Dan P. McAdams, *The redemptive self: Stories Americans live by*, New York, Oxford University Press, 2006, pp. 61-72; Id., *The psychological self as actor, agent, and author*, «Perspectives on Psychological Science», vol. 8, n. 3, 2013, pp. 272-295: 288; Id., *The art and science of personality development*, New York, Guilford Press, 2015, pp. 281-284; Dan P. McAdams e Jennifer Guo J., *Narrating the generative life*, in «Psychological Science», vol. 26, n. 4, 2015, pp. 475-483: 4.

<sup>23</sup> Per approfondire il concetto di *redemptive Self*, cfr. McAdams, *The redemptive self: Stories Americans live by*, cit., pp. 70-72, 271-292.

<sup>24</sup> Ivi, pp. 24-44; Id., *The psychological self as actor, agent, and author*, cit., pp. 288-289; McAdams e Guo, *Narrating the generative life*, cit., p. 2.

<sup>25</sup> McAdams, *The redemptive self: Stories Americans live by*, cit., pp. 20-24; Id., *The art and science of personality development*, pp. 288-289.

<sup>26</sup> McAdams, *The redemptive self: Stories Americans live by*, cit., pp. 83-84.

*reasoning*) emergerebbe soltanto nel momento in cui il Sé raggiunge quella che McAdams identifica con la forma di *autore*, cioè quando diviene in grado di elaborare una *life story* coerente e significativa, sulla base però dei vincoli narrativi imposti dal contesto culturale.

La teoria del Sé psicologico – inteso come una disposizione riflessiva del soggetto verso il costruito *Me*, che si evolve nel corso della vita umana in *attore* sociale, *agente* motivato e *autore* autobiografico<sup>27</sup> può aiutare a chiarire alcuni aspetti del rapporto tra Sé e cultura, quindi anche quello tra cultura e *storytelling*. Con la distinzione tra *attore*, *agente* e *autore* McAdams si riferisce alle tre stratificazioni dello sviluppo dell'identità psicologica, ognuna delle quali emerge in un periodo diverso della vita senza tuttavia essere mai superata definitivamente e rimossa da quella successiva, perché continua a essere ricordata dall'individuo. A opinione dello psicologo sociale americano il Sé si concepisce (a) durante i primi anni dell'infanzia come *attore* sociale, cioè in termini di tratti, di prestazioni e di ruoli sociali osservando quelli presenti nel contesto di appartenenza; (b) successivamente, entro la fine dell'infanzia, anche come un *agente* motivato in riferimento agli obiettivi, alle motivazioni, ai valori personali e ai progetti per il futuro; (c) infine, tra la fase intermedia dell'adolescenza e l'inizio dell'età adulta come *autore* autobiografico. Durante quest'ultima fase gli individui adulti raggiungono pienamente la percezione del Sé, perché sono in grado di formulare e esporre la propria *life narrative* in modo coerente e con un certo senso di continuità tra passato, presente e futuro, sviluppando completamente la capacità di ragionamento autobiografico alla base dell'identità narrativa. Attraverso la narrazione familiare nel corso dell'infanzia, e in base ai valori culturali diffusi in una società, viene trasmessa la struttura grazie alla quale verranno ricordati e raccontati gli eventi in futuro ma è solamente in età adulta che sarà possibile esplicitare le forme, le metafore, i temi e le trame culturalmente determinate che costituiscono l'identità narrativa.<sup>28</sup> In breve: nel periodo infantile ci viene fornito un certo *format* narrativo che si manifesterà solo in età adulta attraverso, anche se non esclusivamente, le *life narratives*. Sulla base di quanto è stato riportato sopra, ogni *life narrative* risulta essere non semplicemente un racconto di vita di un individuo, ma anche il prodotto di una determinata visione del Sé e un valido strumento di analisi per dimostrare l'esistenza di questa diversa percezione culturale del Sé.

### 3. Orientamenti culturali: dallo *storytelling* all'azione

Come è emerso precedentemente, la ricostruzione del passato, la visione del presente e le aspettative verso il futuro<sup>29</sup> sono inevitabilmente condizionate dalle credenze e dagli obiettivi considerati culturalmente prioritari per cui, in determinate circostanze, la percezione del Sé inibirà o favorirà azioni individuali diverse. Questo implica che recepiamo un'informazione, o analizziamo una situazione, in base ai modelli di ricezione e di codifica determinati culturalmente, che integriamo al resto delle nostre conoscenze e allo specifico contesto situazionale in cui ci troviamo. In altri termini, se le intenzioni, le motivazioni e le finalità di un'azione sono radicate nel sistema di valori di una cultura, allora l'indipendenza

<sup>27</sup> McAdams, *The psychological self as actor, agent, and author*, cit., pp. 272-273.

<sup>28</sup> Wang, *The autobiographical self in time and culture*, cit., p. 25; McAdams, *The psychological self as actor, agent, and author*, cit., pp. 286-287. Per uno studio che mostra le differenze tra l'identità narrativa e i tratti personali sussistenti in adolescenti con radici culturali differenti si veda: Elaine Reese et al., *Narratives and traits in personality development among New Zealand Māori, Chinese, and European adolescents*, «Journal of Adolescence», vol. 37, n. 5, 2014, pp. 727-737.

<sup>29</sup> Ivi, pp. 286-289.



o l'interdipendenza del Sé privilegerà la desiderabilità verso alcuni obiettivi rispetto ad altri e influenzerà il comportamento e la modalità di reazione alla molteplicità di condizioni che affrontiamo quotidianamente.<sup>30</sup> Ad esempio, ci si può aspettare che gli individui appartenenti a culture asiatiche collettiviste esprimano le inclinazioni motivazionali in termini di realizzazione orientata all'interpersonalità, cioè verso risultati che si adattano alle aspettative degli altri; al contrario, che nelle società occidentali individualiste gli orientamenti motivazionali siano diretti ad appagare i desideri individuali.<sup>31</sup>

Numerose ricerche<sup>32</sup> condotte in diversi àmbiti (assistenza sanitaria, istruzione, lavoro, sport, religione, psicoterapia) e in Paesi differenti (Corea del Sud, Russia, Turchia, Stati Uniti) hanno confermato la teoria dell'autodeterminazione di Edward Deci e Richard Ryan in base alla quale, da un punto di vista biologico ed evolutivo, gli esseri umani devono soddisfare necessariamente tre bisogni intrinseci alla loro natura e essenziali per un sano sviluppo psicologico: autonomia (*autonomy*), relazionalità (*relatedness*) e competenza (*competence*).<sup>33</sup> Pertanto, a prescindere dall'orientamento culturale, il raggiungere gli obiettivi personali (*self-goals*) che appagano direttamente tali bisogni basilari comporta un miglioramento in termini di sviluppo, di integrità e di benessere psicologico degli individui. Diversamente, ciò che varia in base alla cultura sarebbero l'importanza attribuita ai bisogni e ai *self-goals* e il loro contenuto, perché possono essere enfatizzati o promossi in modo molto differente.<sup>34</sup> Infatti, le indagini svolte sul rapporto tra la diversa percezione del Sé e il raggiungimento degli obiettivi mettono in luce una varietà di conseguenze: gli americani europei mostrano maggiori benefici psicologici e migliori prestazioni cognitive quando scelgono autonomamente, concretizzando così il loro bisogno di autonomia (*autonomy*). Invece, gli asiatici riscontrano maggiore benessere quando altre persone significative (come i genitori o i coetanei) decidono al loro posto, realizzando in questo modo il loro bisogno di relazionalità (*relatedness*).<sup>35</sup> In pratica, i concetti di Sé che sono caratterizzati da autonomia e da relazionalità corrispondono a quelli di Sé indipendente e interdipendente elaborati dagli psicologi sociali Markus e Kitayama. Per quello che riguarda i *self-goals* che appagano il bisogno di competenza (*competence*) emerge un'altra distinzione culturale degna di nota: le società occidentali estremamente individualistiche, come quelle europee e nordamericane, approvano il perseguimento e il mantenimento di uno stato affettivo po-

<sup>30</sup> In riferimento al modo in cui il contesto culturale influenza il perseguimento di un obiettivo si veda: Gabriele Oettingen, Alexander T. Sevincer e Peter M. Gollwitzer, *Goal pursuit in the context of culture*, in *Handbook of Motivation and Cognition Across Cultures*, a cura di Richard M. Sorrentino e Susumu Yamaguchi, San Diego, Elsevier, pp. 192-193.

<sup>31</sup> Ivi, p. 193.

<sup>32</sup> Valery Chirkov et al., *Differentiating autonomy from individualism and independence: A self-determination theory perspective on internalization of cultural orientations and well-being*, «Journal of Personality and Social Psychology», vol. 84, n. 1, 2003, pp. 97-110; Edward L. Deci E. L. e Richard M. Ryan, *The "what" and "why" of goal pursuits: Human needs and the self-determination of behavior*, «Psychological Inquiry», vol. 11, n. 4, 2000, pp. 227-268.

<sup>33</sup> Deci e Ryan, *A motivational approach to self: Integration in personality*, in *Nebraska Symposium on Motivation: Perspectives on motivation*, a cura di Richard A. Dienstbier, Vol. 38, Lincoln, University of Nebraska Press, 1991, pp. 237-288; Idd., *The "what" and "why" of goal pursuits: Human needs and the self-determination of behavior*, cit.

<sup>34</sup> McAdams, *The psychological self as actor, agent, and author*, cit., p. 287; Wang, *The autobiographical self in time and culture*, cit., p. 65.

<sup>35</sup> *Ibidem*.

sitivo verso il Sé, per cui gli obiettivi individuali sono generalmente rivolti all'auto-valORIZZAZIONE (*self-enhancement*).<sup>36</sup> Al contrario, molte culture fortemente collettiviste dell'Asia orientale si focalizzano sul perfezionamento del Sé, incoraggiando gli individui al perseguimento di obiettivi che favoriscono l'auto-miglioramento (*self-improvement*). A proposito dell'influenza culturale sulla modalità di ricezione di dati, uno studio condotto da Wang rivela che gli asiatici assumono processi percettivi olistici quando recepiscono un'informazione, cioè prestano maggiore attenzione alle relazioni tra gli eventi e ai rapporti in campo e provano più difficoltà nel separare gli oggetti dal loro ambiente, rispetto agli occidentali. Questi ultimi, invece, tendono a adottare processi percettivi analitici, concentrandosi sulle caratteristiche salienti di oggetti e di eventi singoli, perciò anche tale divisione analitico-olistico nell'elaborazione percettiva riflette le differenze di orientamento sociale verso l'autonomia o la relazionalità nei rispettivi contesti culturali.<sup>37</sup>

I diversi modi per soddisfare i bisogni di competenza conducono anche a risposte comportamentali differenti in relazione al successo e al fallimento: i nordamericani si impegnano in misura maggiore dopo un *feedback* positivo su una *performance*, poiché questo è colto come un'opportunità per incrementare il proprio senso di benessere; diversamente, gli asiatici compiono sforzi più intensi in seguito a un *feedback* negativo, perché lo considerano un'occasione per imparare e migliorare se stessi.<sup>38</sup> Un altro contesto in cui si manifesta il differente grado di enfasi verso gli obiettivi tra società occidentali e asiatiche, è quello della letteratura infantile: ad esempio, Wang sottolinea che negli Stati Uniti, generalmente, i libri esortano i bambini a pensare positivamente di se stessi e a prendersi cura delle proprie caratteristiche personali uniche; al contrario, in Cina, i testi di narrativa infantile richiamano l'attenzione su importanti relazioni familiari e su una condotta comportamentale adeguata.<sup>39</sup> In generale, in linea con gli obiettivi per raggiungere l'autonomia, gli occidentali mostrano delle caratteristiche egocentriche, in base alle quali l'individuo è relativamente indipendente, distinto dal gruppo e al centro dell'azione; mentre, tra gli asiatici sono state riscontrate maggiormente delle caratteristiche sociocentriche che, in accordo con i *self-goals* verso la relazionalità, si focalizzano sulle interazioni sociali e sul ruolo di altri significativi. In conclusione, lo *storytelling* può essere considerato uno dei mezzi principali attraverso cui la cultura si diffonde e influenza le strutture narrative, il perseguimento di obiettivi e le azioni, dunque la narratologia rappresenta uno strumento essenziale per dimostrare l'esistenza di un'indissolubile interazione tra valori culturali, mente e attività narrativa, e per comprendere le cause più profonde delle difficoltà comunicative tra individui con una visione del Sé praticamente opposta.

<sup>36</sup> Francesco Duina, *Winning: Reflections on an American Obsession*, Princeton, Princeton University Press, 2010.

<sup>37</sup> Nella prima fase di questa ricerca i partecipanti – tutti studenti del college asiatici e americani europei – hanno letto un testo narrativo caratterizzato da un flusso continuo di informazioni, nella seconda fase hanno dovuto identificare gli eventi significativi presenti nel testo e in base a essi hanno diviso la storia in unità. Infine, hanno compiuto un test di memoria relativo alla storia letta. Per approfondimenti su questo studio vedi Qi Wang, *Are Asians forgetful? Perception, retention, and recall in episodic remembering*, «Cognition», vol. 111, n. 1, 2009, pp. 123-131, Studio 3. Sulle differenze culturali tra orientali asiatici e occidentali nella percezione e nella cognizione si veda Nisbett, *The Geography of Thought: How Asians and Westerners Think Differently...and Why*, cit., pp. 79-109.

<sup>38</sup> Steven J. Heine et al., *Divergent consequences of success and failure in Japan and North America: An investigation of self-improving motivations and malleable selves*, «Journal of Personality and Social Psychology», vol. 81, n. 4, 2001, pp. 599-615; Fei-yin F. Ng, Eva M. Pomerantz e Shui-fong Lam, *European American and Chinese parents' responses to children's success and failure: Implications for children's responses*, «Developmental Psychology», vol. 43, n. 5, 2007, pp. 1239-1255.

<sup>39</sup> Wang, *The autobiographical self in time and culture*, cit., p. 67.